

Nadia Pagni

STORIA DI MARIA

VOLEVANO LA RAGIONE
ANCHE QUANDO
AVEVANO TORTO

MARIA NEPI

Nata il 25 settembre 1899 a Poggio a Caiano (Firenze)
Morta nell'agosto del 1987 - 1° intervista, anni 78
Lonato 1979

Quando sono rimasta incinta della prima bambina era il 1921. Ero alla fonte a prendere l'acqua; ero di sette, otto mesi. C'erano tutti i fascisti con la pezzuola al collo, bianca, rossa e verde - come se italiani fossero soltanto loro.

Volevo scappare, per scendere gli scalini cascai e una donna mi cascò sopra.

Andai avanti quindici giorni, poi la bambina nacque ma era tutta *macola*. Campò solo due giorni. Come il figlio del Poeta: nacque, pianse e morì. Poverina ... avrei preso volentieri una bambina. La battezzai, la chiamai Orietta. Quando ho avuto i maschi ho pensato: "Che vecchiaia avrò?". Invece mi son trovata bene. Sono sempre stati figlioli a posto: non m'hanno mai dato dispiaceri, dolori o vergogna.

Tra il primo e il secondo ci corse undici mesi.

Ero incinta del secondo bambino, Mèdes, mancavano pochi giorni alla fine del tempo. Era il 5 marzo 1922, io partorii il 7. Marino mi disse: "Maria, ballano giù nel teatro". Andai per vedere. C'era tanta gente. C'erano i fascisti. Nei palchi le dame dei fascisti, sorelle, mogli, fidanzate: comandavano anche loro.

C'erano le pentolacce legate in alto, intorno la platea e seduti, un uomo, una donna, un uomo, una donna ... poi c'erano i concorrenti con i bastoni. Facevano il giro ... toccava a uno, poi ad un altro uomo. I fascisti volevano essere sempre i primi.

Venne il punto che toccava a Marino andare alla pentolaccia. Certo, erano giochi da ragazzi, ma a lui piaceva divertirsi.

Gino del Donati era uno dei *Moschettieri* insieme a Adelmo e Gigetto, un invalido di guerra a cui mancava un occhio e una mano, ed era il più cattivo, un diavolo. Se faceva per comandare o se era, non lo so ... si fece avanti e prese il bastone. La fila per entrare la facevano tutti a quei tempi.

Marino dice: "Ora tocca a me". L'altro risponde: "Allora via, se tocca a te ...".

Sul palco c'erano le signore: "Ecco, subito la contraddizione ...".

Pensai: "La va a finire male". Perché volevano la ragione anche quando avevano torto.

Comunque la festa finì e si tornò a casa.

Io dissi a Marino: "Guarda, stai attento, perché ti va male".

E lui: "Perché?".

"T'ha detto ...".

"Toccava a me. Cosa ho detto?".

"Tu vedrai Marino che succederà qualcosa. Loro non vogliono mai aver torto. Vogliono stare tra loro, dir loro e basta; gli altri devono essere i servi, gli schiavi".

"Hanno a fare 'i che vogliono".

S'andò a letto.

Fino a diciotto anni Marino aveva lavorato alla Nobel¹, fra Carmignano, Comeana e Signa, dodici ore al giorno, a piedi, con gli zoccoli fino a Firenze da Poggio a Caiano, non c'erano biciclette, non automobili. Quando lo mandarono a fare il soldato si sentì riavere. "Almeno si mangia", disse. Alla Nobel mangiava pane e fichi secchi. Quando tornò da fare il soldato stava proprio bene.

Nella famiglia di mio marito erano in tre fratelli: il babbo d'Amleto, lo zio Giorgio e Marino: erano tutti e tre al tram. Luigino non aveva fatto la guerra ma era più di dieci anni che era al tram, era dunque fuori dall'essere licenziato. Giorgio aveva fatto la guerra e non venne licenziato. Marino fu licenziato dal tranvai perché non aveva fatto la guerra. Andava a S. Cristina in Pilli a riscuotere le tasse del Comune.

Un giorno è successo un grand'affare, avevano morto un uomo verso il ponte del Mulino, i fascisti l'avevano ammazzato mentre entrava in casa.

Pensavo: "Speriamo non succeda nulla ...".

Torna la sera e gli dico: "T'avessi visto oggi i fascisti, Adelmo, Gigetto, con la motocicletta ...".

"Lasciali fare".

Volevo sapere dove passava per tornare a casa ... non ho studiato, stupida nemmeno, le cose le ...

Il giorno dopo Marino va a lavorare, verso le cinque torna, mi alzo da letto, lo vedo con quei capelli ritti che pare un diavolo, gli occhi sgranati.

"Che t'ha' fatto?".

¹ Fabbrica di dinamite.

Un po' è rimasto chiuso. Tira fuori dalla tasca il coltello, gli serviva per tagliare il pane. Si butta col capo sulla tavola: "Maria non sono morto perché perché ...". L'avevano aspettato in quindici, mandati dai paesani, carmignanesi, alcuni amici di quando andava a lavorare alla Nobel. In quindici cosa poteva fare? Fermo.

Uno gli buttò via la giubba dalla spalla, non la raccattò nemmeno. Pensò: "Se mi accuccio addio".

Un bambino che era con lui, aveva dieci anni, scappò attraverso la Bellanda, arrivò a casa in pochi minuti a corsa giù per la strada in discesa gridando: "Ammazzan Marino! Ammazzan Marino!".

Allora si mettono d'accordo in cinque o sei. "La prima festa che c'è, vicina o lontana, si va". C'erano due figlioli di una persona altolocata, il figliolo dell'ufficiale di stato civile, un mio cugino, insomma era un gruppetto per dare ai fascisti.

Il 7 fo il bambino. M'erano andate via le acque, i dolori, ogni cosa dalla paura. La levatrice mi disse: "Morirà ogni cosa". Invece verso mezzanotte lo feci in mezz'ora.

Non posso stare zitta. Volevo alzarmi da letto, volevo andare io da quei fascistacci. Mi dicevano: "Sta' zitta Maria, se gli arriva agli orecchi ammazzano anche te". "Quei delinquenti, quei velenosi ...", mi sfogavo, dovevo stare a letto.

Era maggio, Médes aveva allora 14 mesi. C'era la festa a Bonistallo, c'era la processione. Il gruppo con Marino andò a Bonistallo, nascose dei bastoni nelle siepi d'alloro, i fascisti li presero alle spalle e li frugarono, avevano le rivoltelle, furono costretti a consegnarle e scapparono. Gli altri cominciarono a tirare revolverate. La gente, il prete, scappavano da tutte le parti.

Prendo il bambino e scappo, vengo giù da un contadino in fondo alla strada, vedo che tutti scappano. Vedo Marino passare dal cancello: "O Marino cosa c'è?", "Non c'è nulla, non c'è nulla, prendi il bambino", se lo mette a spalla "Via, andiamo a casa".

Tutti chiedevano: "O Marino, 'i che c'è? Tutti scappano, scappiamo anche noi".

"Non lo so". E invece lui era il capo.

La sera tutti i carmignanesi tornarono al Poggio per darle ai poggesi.

L'ha ma' visto un film del farwest? ... la gente si mise tutta alle finestre, le luci spente, tutti lungo il muro del giardino della villa² fino all'Androne, chi aveva le rivoltelle, chi le bottiglie piene d'acqua, aspettavano i carmignanesi che venivano per sopprimere il paese perché le avevano avute.

Appena entrarono in paese cominciò la guerra, fino a mezzanotte. Ci furono feriti.

Quando Marino entrò in casa mi disse: "Vo a casa mia ad avvisare la mamma e il babbo che sono qui".

Nel mentre che ero in casa con questo bambino, e aspettavo che tornasse, sentivo un gran chiasso fuori. Sentii sbattere una porta, "E uno!".

Pensai: "L'hanno morto".

Il bambino si svegliò "O mamma, 'i che c'è? O mamma 'i che c'è?".

"Stai zitto. Stai zitto".

Poi sento un tramestio su per le scale.

Quando entrò Marino: "Ohiohi! Credevo che tu fossi morto".

"Perché?"

"Perché così e così ...".

"No, hanno messo in casa un figliolo". Con le botte avevano fatto rientrare in casa un ragazzo.

"Sono stata tanto male".

"Lascia fare, lascia. Non ci pensare".

E fu un pensare che dopo *gli* denuncionno tutti ai carabinieri. Tutti e sei. Uno che c'era non lo denuncionno. Un altro sì perché gli pareva quello, ma non era stato lui. Ci fu un affare!

Venne i carabinieri.

Disse Marino: "Non so nulla. Io sono andato ad aiutare al giardino", perché erano stati piantati dei pioppi e sotto ogni pianta il nome di un morto in guerra: un campo delle rimembranze. "Sono stato a vedere questo campo perché non l'avevo mai visto. Poi sono tornato a casa e non ho visto nulla perché era presto".

Insomma furono denunziati, anche Marino, e ci fu il processo.

Quelli che sapevano più comportarsi avevano dei parenti a Firenze e uno di questi era amico di un giudice.

²La villa Medicea di Poggio a Caiano.

Questo giudice mandò a dire di darsi malati: "Finché non c'è il giudice che voglio io, che è comprensivo, il processo non ci dev'essere".

Una volta vennero a bussare a mezzanotte: "Dov'è Pagni Marino?"

"E' a letto, perché? Cosa c'è?"

"No, non c'è niente, siamo venuti a vedere".

Dopo due anni capitò il giudice giusto.

Al processo quelli che le avevano date si proclamarono fascisti come quelli che le avevano prese; si dichiararono tutti amici. Le spese del processo furono divise tra quelli che le avevano date e quelli che le avevano prese.

Marino a Carmignano non ci andava più, mandava sempre me, sennò gli ele davano. A Carmignano si doveva andare per i fogli, il Comune era lì, per tante cose, ed era piena di fascisti.

Una sera ricevette un foglio che si doveva presentare al Fascio. Gli dicevano sempre di entrare nel Fascio per essere libero da tante cose, ma lui non ci voleva entrare.

Una sera andò e ci trovò un altro che era stato soldato e si era buttato disertore.

C'era un cartello sulla porta che diceva "Alle 10 si chiude". Erano le dieci e mezzo, sicché tornarono a casa. Il giorno dopo li chiamono: "Perché non siete venuti?", "Si venne ma c'era questo foglio ...", "Ma il foglio era per qualcos'altro, dovevate entrare", "Se si sapeva s'entrava".

Dovette entrare nel Fascio. Quattrini non ne aveva per pagare la tessera.

Dopo un po' io sono incinta del secondo e partorisco la notte. Era il 31 maggio 1925. Il giorno dopo doveva andare a Roma con tutti i fascisti. Disse: "Io non vengo davvero, ho un bambino piccino e uno nato dall'ora", "Anch'io ho la moglie che ha partorito, bisogna che tu venga".

E Marino andò.

Quando tornò disse: "A me non mi ci ripiglian più".

Tant'è vero che ce l'hanno sempre avuta, però non l'hanno mai arrestato.

Oggi questo Gino del Donati è vecchio, avrà ottant'anni e ha una paralisi alla gola, non parla più. Dal male che gli voglio una sassata gliela tirerei. Vorrei che dentro

di sé - non lo fa, è un tipo che non lo fa - chiedesse perdono a Dio per il male che ha fatto a tutti.

Marino non pensava a nulla, prima che le prendesse dai fascisti non era comunista, lo diventò. Disse: "Ora sono". Il suo babbo non si era mai interessato di politica, non s'intendeva di nulla: le idee vennero dopo l'Aventino.

Una volta ci fu una leticata al teatro. Non ce li voleva, Boffe, i comunisti.

Marino entrò nel teatro. "E voialtri non vi ci voglio", disse Boffe. E Marino gli rispose: "Se sei padrone, tu mi mandi via! Però io ci sto, perché non ho fatto del male a nessuno. Non ho preso niente a nessuno. Ho sempre lavorato e ho preso del mio, non quello degli altri. Se hai il coraggio di mandarmi via ... io mi metto a sedere qui. Mandami via". Boffe non lo mandò via.

Mi sono sposata nel 1920, avevo 21 anni e lui 23. Tornò dall'Albania in aprile e dopo un mese ci si sposò.

Ci si conosceva fin da piccini. Siamo stati sempre insieme. Aveva cominciato a lavorare a sei anni, con il babbo facevano le granate e le andavano a vendere. Ha sempre lavorato. Nel '31-'32 andò in Africa a fare strade, mi mandava i soldi per vivere e pagare i debiti, il primo debito era il fornaio. Avevo già due figlioli.

Quando tornò si rimise a fare il manovale.

Quando si stava un po' meglio, che Marino era entrato a lavorare a Prato in una tintoria, e guadagnava tutti i giorni, perché prima passava gli inverni senza lavorare e si faceva i debiti d'inverno per pagarli d'estate, tornava a casa con la quindicina e mi diceva: "Guarda Maria quanto s'è patito, se ero andato prima in fabbrica ...". Perché lui non ne voleva sapere di andare in una fabbrica, "Mi pareva, non so, di essere rinchiuso", diceva.

Poi s'ammalò. Quando morì - fu malato tre o quattro mesi - il figlio minore aveva undici anni.

Sono venuta a Poggio a Caiano da Rocca San Casciano, avevo sette anni e mezzo; ero stata data ad un'altra famiglia all'età di quattro.

Al Poggio abitavo in fondo al paese, a nove anni siamo tornati in vetta. Ho patito tanto ... Se sono diventata vecchia è perché sono sana.

A nove anni facevo la treccia a cinque file, di trenta metri davano 25 cent. Per farne trenta metri a una donna brava ci voleva una giornata, ma una bambina ...

La mamma mi diceva: "Mariaaaa!", "Che!", "Non s'ha più pane. Che vai dal babbo a chiedere i soldi?", "Sì".

E io, lavorando la treccia, presto presto, andavo sopra Signa a dire al babbo che non s'aveva pane.

La bottega di carraio dove lavorava era a Signa. Facevo tutto l'argine dell'Ombrone, dal Poggio sino a Signa, finito l'argine c'era tutta strada e andavo a finire alla Beata, dalla Beata passavo il ponte a Signa: me lo sarò guadagnato un pezzetto di pane a fare la strada dal Poggio sino a Signa?

Il babbo si frugava nella tasca: c'erano sessanta cent. Il pane costava settanta, ottanta cent. Eran tempi ...

Al convento di Signa, sopra la bottega del babbo, c'erano due o tre stanze delle monache del Poggio: avevano cominciato ad andare in qua e là a fare opera.

Quell'anno la superiora di questo distaccamento di Signa fu la figlia della sorella del nonno: "Emilio, porta questa lettera alla madre superiora del Poggio". Così la superiora risparmiava dieci cent. di bollo.

Dopo cena, se la cena c'era perché il più delle volte non avevo cenato, io e la mamma s'andava al convento a portare la lettera alla superiora. Veniva giù e dava a me dieci cent. Aveva risparmiato dieci cent., aveva subito la corrispondenza, poi ci consegnava la risposta e la mattina il babbo la portava a Signa.

Tornando a casa, c'era le botteghe aperte, mi fermavo e compravo dieci cent. di zucchero e lo mangiavo con il pane e quella era la mia cena.

Questo quando c'era la lettera, quando non c'era la lettera non c'era nulla. Ho patito tanto ... sono cose da non immaginare.

Pensa, il babbo era bravo a fare le carrozze e i calessi, si dicevano carrai, ma lui era carrozziere. Quando era finito il calesse - bisognava calcolare legno, ferro, fattura, rifiniture - gli davano 50 lire. Anche se per farlo gli davano 50 lire un calesse non si fa mica in un'ora ... tolte tutte le spese cosa rimaneva?

Alla Montagliari, tra l'argine e Signa, c'era un palazzo di una contessa. A questa contessa fecero un calesse. Io sono sempre stata estrosa. Presi il pennello e cominciai a verniciarlo. Feci delle figure come in un carrozino siciliano. A questa signora *gli* piacque, non ci credeva

che l'avessi fatto io: avevo dodici anni allora. Mi diede 50 lire a me, a me sola. Il mi' babbo, il mi' fratello rimasero ... il fratello era geloso, avrebbe fatto chissà che. Ci si dettero. Finì che le 50 lire l'ebbe lui, aveva sette anni più di me.

Il babbo non mi diede torto ma non ebbe i soldi neanche lui, se li prese tutti il mi' fratello ... i tempi di prima non sono neanche da immaginare.

Questo fratello non mi voleva bene, io ero arrivata in famiglia da bambina grande. Lui era figlio del babbo, la sua mamma era morta. Fino ai dieci anni del fratello i miei non si sposarono. Poi si sposarono in chiesa.

La mia mamma si chiamava Erminia, vedova con quattro figlioli. Il mio babbo, Emilio, era vedovo con tre figlioli. Si misero insieme, per aiutarsi a vicenda, anche se c'era una miseria che portava via. Di questa unione io sono stata la prima.

Nacqui agl'Innocenti in piazza della Santissima Annunziata [a Firenze] e la mamma mi lasciò lì perché non erano sposati ed era una vergogna ... c'erano i *puritani*.

Dopo di me ne nacque un altro, un maschio, Nicodemo, morì a nove mesi. La mamma non aveva latte, l'aveva messo a balia.

Succedeva che le donne davano a balia i bambini e la balia non aveva latte e in poco tempo i bambini morivano. Poi nacque una bambina, Marcellina ... a me non pensavano più.

Morì a tre anni e mezzo. La mamma l'aveva mandata al convento: la superiora teneva un ricovero per vecchi e bambini. La mamma doveva andare a lavare all'Ombrone. "A questo freddo?", chiedeva la superiora. "Che ho a fare?", rispondeva la mamma.

Questa bambina era tanto bella, dicevano. Al ricovero ci stava volentieri; la mamma la mise che aveva diciotto mesi.

Il 18 gennaio c'era la fiera al Poggio. La mamma andò a prenderla per portarla alla fiera; le fece il vestitino, il cappellino.

In giostra questa bambina non c'era mai stata, s'impaurì: urla, urla, urla, ma la giostra non si fermò.

Gli venne la febbre e la febbre non la lasciò più.

Le monache invece di dargli la roba contro la paura cominciarono a purgarla, a forza di purgarla la bambina morì.

Una suora disse a una vicina di casa della mamma che questa bambina era malata grave che era meglio che la venisse a prendere. Difatti la mamma andò, gliela resero. Campò in casa quattro o cinque giorni.

Morì di meningite, era diventata cieca e chiamava continuamente la mamma.

Tutti i bambini del paese la portarono via.

Il prete, il dottore, quando andavano dalle monache dicevano: "Ma che bambina è questa!".

Le suore la vestivano da monaca, così piccina com'era.

"Come ti chiami?", "Marcellina", diceva lei. Il suo vero nome era Rigoletta, ma le suore la chiamavano Marcellina. Avevo quattro anni quando nacque. Tornai che avevo sette anni e mezzo da Rocca San Casciano. Nessuno sapeva dove fossi.

La famiglia di Rocca San Casciano prendeva dieci lire di pensione al mese per me e gliele avrebbero date fino a dieci anni, se rimanevo là. Dopo dieci anni più nulla perché i bambini possono lavorare.

Le donne sono più cattive degli uomini quando sono cattive: questa mamma teneva più alla sua figliola che aveva più dieci mesi di me. Il babbo, Domenico Frassinetti, quello mi ha voluto bene, mi teneva di più. Che lavoro faceva? Spalava la neve quando c'era. Andava a vendere i luci per le fiere, in qua e in là. Tant'è vero che quando fui al Poggio lui disse che era passato tante volte di lì: "Non sapevo che ci stava la bambina mia".

A tre o quattro anni badavo ai bambini di questa famiglia.

Il sudicio ci portava via: eravamo pieni di bolle, tigna, croste, pidocchi.

Mi venne una malattia, - si vede presi fresco - mi misero un vescicante, me l'attaccarono. Questo vescicante portava via l'umido. Io, così piccina, non lo potevo sopportare. Me lo tironno via, tirandolo via mi si sgallò tutta la carne, sicché avevo tutte piaghe da qui a qui.

Il dottore, pagato dagl'Innocenti, veniva a trovarmi. Era un bravo dottore, mi voleva bene.

In casa mi davano la pattona gialla. "Macché, questa non va bene", diceva il dottore. "Non s'ha altro", rispondevano.

Allora di mattina presto veniva a vedermi e mi portava il caffelatte. Magari succedeva che lo lasciassi lì; la mi' sorella, quella che aveva dieci mesi più di me e aveva fame anche lei, se lo mangiava. Il dottore se n'accorse.

"Nanni l'hai preso il caffè?" - mi chiamavano Nanni. Io lo guardavo, non gli dicevo nulla ... sennò c'era da toccarne anche da malata. "Domattina te lo porto e lo devi prendere quando ci sono io", disse senza farsi conoscere.

Portò con sé la serva col caffè. "Prendilo, prendilo, voglio vedere come tu fai a mangiare". La mi' sorella cominciava a lamentarsi: "Lo voglio anch'io", "Va bene, fatti dare una tazzina dalla tua mamma", e glielo dava anche a lei. Prima di andare via voleva che finissi il caffèlatte.

Non fu quello il male. Dentro le bolle, sotto le croste mi entrarono i pidocchi. Che patire!

Nei libri di chiesa parlano di martiri, vero? Io devo aver patito come loro. E' stata una vita tremenda, chi mi voleva, chi non mi voleva ...

La famiglia del babbo vero non ne voleva sapere di me perché la mamma era cugina del babbo di lui. Dicevano che li disonoravo. Allora oggiigiorno la gente son tutte disonorate!

Facevano anche di peggio. Facevano i figlioli e li ammazzavano nel letto, li sotterravano per non farlo sapere: non si sapeva né chi era stato sotterrato, né chi era stato a sotterrare.

Prima succedeva delle cose tremende e nascoste.

Non c'era neanche una bottiglia per soprammobile in casa. Non c'era nulla. La gente faceva sei, sette figlioli ... tutti in un letto, chi da piedi e chi da capo, chi pisciava, chi ... o santoddio!

I balocchi li facevo io, con i cenci, facevo il capino e poi il resto. Piccina piccina facevo i vestiti a tutte le bamboline delle bambine con quello che s'aveva.

La mamma di Rocca, dicevo, faceva la lavandaia ma era un'ubriacona, i soldi che guadagnava ad andare per le case a lavare se li beveva. Là le donne andavano per le osterie a bere, non era come qua. Là era come nel Piemonte, ubriachi.

Questa mamma se faceva una cose e gli veniva male dava la colpa a me. Il babbo mi voleva tanto bene: "Lasciala andare, lasciala andare, Nanni non ci pensare", mi diceva.

Perché io rimanevo con gli occhi sgranati e non sapevo che fare e che dire.

Questa donna aveva latte quanto una mucca, così dava latte al figlio di questo e di quell'altro. Portava

sempre la su' figliola con sé. Il babbo *gli* disse: "Ma la Nanni non la porti mai?", "Per fare che? La si gratta", "La si gratta anche quell'altra". A grattarsi si faceva brutta figura.

Morì un uomo nel casamento dove si stava: le mura di casa erano nere di cimici.

Poi gl'Innocenti mi vennero a cercare. Mancava pochi giorni a Pasqua e mi dissero che la mia famiglia voleva fare Pasqua con me.

Ero in casa e vedo questa mamma scendere il ponte coi capelli sciolti: "Ah! La Nanni! La Nanni! La Nanni!", mi chiedevo: "Che ci sarà?". Poi alla fine mi abbraccia come se ... *gli* scemava le dieci lire al mese.

Quando feci il viaggio di ritorno per Firenze era il 1907, si montò in carrozza la mattina presto, mi accompagnava quel babbo e quella mamma. Si arrivò a Dicomano che era notte: s'era fatto il Muraglione. A Dicomano vidi le prime automobili. Poi a Borgo San Lorenzo si prese il treno e si arrivò a Firenze alle undici.

Ero impaurita per i folletti. Quando il babbo andava a Firenze ci diceva: "No, non vi porto, perché a Firenze ci sono i folletti, quando vedono i bambini gli saltano addosso e li mangiano".

In via Pietrapiana, dove il babbo aveva una sorella che aveva preso una bambina come me, ci si fermò. Io ero stanca, non avevo neanche mangiato. Mi misero a letto e mi addormentai.

La mattina mi desto; c'era una finestra in questa camera, una di quelle col rientro. La bambina che avevano preso aveva tante bamboline nel vano della finestra, giro giro e c'erano le tende aperte. Succede che a guardare una cosa fissa sembra che ti si avvicini. Le bamboline a forza di guardarle mi saltarono agli occhi e mandai un urlo. Corsan tutti. Ero svenuta. Il dottore disse che se avessi mangiato non se ne sarebbe parlato. "Guarda, son bamboline, non sono folletti", mi dissero.

In attesa dei genitori veri mi prese temporaneamente una figliola di una sorella di quel babbo che era a servizio da una maestra a Firenze.

Mi portarono al cinematografo e poi a casa della maestra. Ma quando fummo di fronte alla porta dissi: "Non è questa". Ma fui portata in casa, mi misi su una branda, passai la notte a dormire e piangere. La mattina scappai. Poi mi mettono sul tram per il Poggio.

Durai sei mesi a piangere la sera. Andavo alla fermata del tram ad aspettare che arrivasse il babbo e la mamma di Rocca San Casciano. Questi genitori non li riconoscevo, erano anche vecchi. Tutta la gente a guardarmi piangere. Poi mi portavano a letto e lì continuavo.

Il babbo e la mamma, qui, vivevano in una stanza a pianterreno; loro avevano il letto, io dormivo per terra sopra i cartocci del granturco, sotto l'acquaio, sopra una cassa. Chi per primo occupava un letto ci dormiva. I figli del babbo erano già grandi, il maggiore era a fare il soldato, un altro era a Genova. Da uno ero stata anche tentata.

Di giorno c'era da mangiare sì e no. Qua almeno non avevo i pidocchi, la mamma era pulita.

Quando mi ripresero, tra i vicini chi mi dava un pezzo di stoffa per le mutande, chi un pezzo per la camicia ...

Ida, la mi' sorella di Rocca andava già a scuola, i compiti che faceva lei li avevo fatti anch'io. Poi imparai a leggere da me: comincia a mettere insieme le parole. A scuola non mi hanno mandata, ero troppo piccina. Poi, quando sono andata dalle suore al Poggio, dicevano: "La sa": per la prima non ero, per la seconda non ero ... non ero per nulla. A scuola sono stata quindici giorni, quando mi mancava la penna, quando il quaderno ... non avevo nulla. Se ho imparato a leggere è per passione. Oltre ai mezzi mancava l'ambizione delle mamme a mandare i figli a scuola. Chi aveva il vestito e non le scarpe, chi le scarpe e non il vestito ...

Composi una poesia per questa sorellina Marcellina. Di Marcellina avevo sempre saputo, poi quando fui grande ci pensai: ero in mezzo ai maschi e mi sentivo sola: chi mi voleva, chi non mi voleva, ero in più come un impiccio.

La poesia faceva così:

Marcellina, più che sorella
Dovevi essermi amica
Nella mia triste infanzia
Io ti ho cercata
E mi hanno detto:
"E' chiusa in quella stanza"
Sono venuta alla porta
E non ti ho veduta
Mi son detta:
"E' morta"

Lacrime agli occhi
Mi han formato velo
E ho pensato:
"Se n'è andata in cielo"

Accadde una volta che si ammazzassero un giovanotto e una ragazza; lui si chiamava Sidi, il nome è arabo perché il babbo era stato a fare il soldato in Tripolitania. Lei si chiamava Romana. La mamma di lei era stata fidanzata, da giovane, col babbo di lui. La mamma di Romana non voleva Sidi, eppure era un bel ragazzo.

Una sera decisero di ammazzarsi. Andarono alle caschine reali e si spararono una revolverata. Dapprima lui ammazzò lei, poi si ammazzò. Una guardia delle pavoniere li trovò. Ci fu un grand'affare. E io feci la storia.

La mattina dell'11 marzo
Dopo una notte terribile e piovosa
La notizia per noi dolorosa
Ci ha colpito e ci ha fatto terror
Un agente dei combattenti
Perlustrando nelle pavoniere
Non temeva neppur le bufere
Perlustrando andava costà
Ma fermandosi ad un tratto atterrito
Vide in terra una massa giacente
Ed indietro tornò all'istante
La notizia alle genti informar
Eran quelli due giovani cuori
Che l'amore avea unito da tempo
Si trovavano in grande tormento
Alla morte pensar... - non mi ricordo
"O mio Siri", diceva Romana
"Perché t'amo mi fanno soffrire
Preferiscon vedermi morire
Che sapermi felice con te"
"O Romana, o martire cara,
Non ti creder che io tema la morte
Se la vita ci chiude le porte
A noi tomba rifugio sarà".

La canzone era molto più lunga. L'ultimo sonetto rimase in me, nessuno lo sa. Il mi' marito portava il sonetto ai suoi amici: "Guardate cosa ha scritto mia moglie".
La canzone proseguiva così:

In America tanto lontana

Il babbo di Sidi era stato in America ed aveva lasciato
la moglie e tre figlioli.

La notizia la porta il battello
Del dolore al padre e al fratello
Che nessuno potrà consolar

Poi in fondo dice - è il morto che parla:

O sorella, o madre adorata
Sotto la porta pregate la sera
Intonate per noi una preghiera
Tanto alfin Dio ci potrà consolar.

Feci un altro sonetto che piacque tanto al proposto. Anni
addietro li sapevo tutti, ma ora, gli anni ...

Magari ero lì che lavoravo, mi veniva in mente una cosa e
l'andavo a scrivere.

Ne ho avuto di coraggio! Prima sarei andata anche di
notte, senza paura. Ora di notte mi dico: "Morirò? Sono
sola sola". D'altronde se devo morire sola ... morirò come
sono nata, sola.

Tutte le sere dico: "Signore, non so se mi risveglio
più". Una volta volevo fare la comunione, mandai una
donna dal proposto. Lui mi disse: "Maria, non ci pensate,
dite tre marie anche se non vi confessate ...", "No,
proposto, voglio la comunione". Allora abbiamo fissato,
verrà giovedì.